

PATTI SMITH ■ BRIGHT EYES ■ WILCO ■ JOE ELY ■ COWBOY JUNKIES ■ GRAHAM PARKER

BLISSCADERO

WATERBOYS ■ BOB DYLAN ■ JESSE MALIN ■ SON VOLT ■ DANNY & DUSTY ■ FRANK ZAPPA

MENSILE
D'INFORMAZIONE
ROCK
N° 289
APRILE 2007
Anno XXVII
€ 4.00



Mavis Staples

INTERVISTA ESCLUSIVA

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

rotola che è un piacere, la voce di Lister è assai espressiva e la chitarra elettrica, dal canto suo, non molla neanche per un istante l'ascoltatore. La batteria manovrata da **Richard "Doc Spoons" Spooner** possiede, come peraltro capita in tutto il CD, il passo di uno schiacciasassi e il basso manovrato da **Jo Nichols** fornisce un ottimo trampolino di lancio per i fendenti della sei corde elettrica del titolare dell'album.

Rain riporta a sonorità acustiche, ma solo per la durata di 4' 59": subito dopo, infatti, partono a raffica lo scatenato *In The Morning* e il sanguigno, trascinate *Upside Down*.

La scena è poi occupata dalla torrenziale *Disorderly Me*, insieme alla già citata *With Me Tonight* una delle tracce migliori della raccolta: ritmo incandescente, chitarra ottimamente governata, voce gestita con arguzia.

I nerboruti 4' 31" della scattante e inarrestabile *Falling Down* hanno il compito di chiudere un disco coinvolgente, gradevole e da consumarsi in continuazione. Senza limitazione alcuna.

Riccardo Caccia

HANS THEESSINK

Slow Train
Blue Groove/IRD
●●●●○

Quale sia la magia che ispiri la penna e la voce, ma soprattutto l'anima di un 57enne signore Olandese trasferitosi in Austria, nel far rivivere con tale spessore la musica nera del sud degli States e dell'Africa più profonda, non è dato di sapere o meglio, si può solo pensare ad una smisurata passione per il blues in tutte le sue varianti, allo studio continuo dei classici ed una sensibilità fuori del comune.

Questa doverosa apertura serve a dire che Theessink, dopo quasi venti album, ha raggiunto con questo nuovo lavoro l'acme della sua produzione artistica e spero che gli sia tributato il successo che merita anche dal pubblico e non solo della critica. La struttura portante di *Slow Train* ricalca quella del precedente *Bridges* (2004) e cioè una "pastosa" miscela di blues, country, gospel e musica sud-africana; ma qui la già eccellente riuscita dell'esperienza precedente, trova la completa sintesi esprimendosi con una maestria da far impallidire qualche osannato maestro d'oltre oceano, primi fra tutti Ry Cooder,

ANDREW BROWN

Big Brown's blues
Black Magic/Rounder
●●●●○



È il primo dei "Brown" ad essere contemplato sulle enciclopedie del blues, prima di Charles e di James; altresì resta una delle stelle me-

no celebrate di quel genere che egli frequentava rompendone spesso gli argini, verso terreni affini, siano essi stati il soul o certo jazz.

Non basta neanche la precoce scomparsa a giustificare ciò; quando Andrew Brown è passato a miglior vita, a Harvey, Illinois nel dicembre del 1985, aveva quarantotto anni, essendo nato nel 1937 al sud, per la precisione a **Jackson, Mississippi**; aveva già una lunghissima carriera alle spalle e un'invidiabile esperienza.

Come risalta da questo splendido doppio risolutivo (che ha il pregio estetico del cofanetto, con foto e note abbastanza esaustive), aveva anche una forte personalità e una voce dalle solide venature gospel che lo collocava idealmente proprio al confine tra soul e blues, con molte affinità per gente come **Bobby Bland** o **Little Milton**.

Chicago è la sua base fin dagli anni quaranta; il corpulento chitarrista si rivela precocissimo e già appena adolescente lavora al fianco di personaggi come **J.B. Lenoir** e **Shakey Jake**, della cui band diviene l'asse portante.

Per oltre quattro anni, a cavallo del 1960, è di scena al Trocadero, dove sono di casa i migliori jazzisti; suona quindi con l'organista **Brother Jack McDuff** e collabora con gli El Dorados e i Morocos, maestri del doo wop chicogoano.

Ma di un'esposizione in prima persona, chissà perché, non se ne parla proprio, tanto che la prima occasione di apparire in grande stile gliela offre l'*Alligator* nel 1980, inserendo tre suoi brani nella prestigiosa serie "Living Chicago Blues".

Fino allora, un'onesta carriera di sideman di lusso e un pugno di 45 giri per etichette come USA, Four



Brothers o Brave, le quali, visionate d'insieme, mettono in luce la sua bravura; dopo di allora due ottimi album per altrettante compagnie europee, *Big Brown's Chicago Blues* (Black Magic, 1982) e il migliore *On The Case* (Double Trouble, 1985); lo stile è completamente definito e traspare l'antico amore per Freddie King e Magic Sam.

È un privilegio poter fare una panoramica completa sull'artista, a cominciare dal singolo d'esordio (1962), *You Better Stop*, perfetto soul blues sulla scia di *Next Time You See Me* (vecchio hit di Junior Parker), impreziosito dal piano di **Sonny Phillips** e da una compatta sezione fiati; il retro, *Something Can Go Wrong*, strizza l'occhio a Sam Cooke. Due tra le cose migliori del primo dischetto che comprende ventidue tracce; l'asse si sposta definitivamente verso il soul con le incisioni del 1965 per la *4 Brothers* (*Let's Get Together, If We Try* etc.), e per cose come (*You Made Me*) *Suffer* o l'inedita *Share Your Love*, proveniente dalle sessioni del 1973 effettuate per la Brave. Indi, gran parte del volume è occupata dai brani comparsi nell'album dell'81 per la Black Magic e più orientate verso il blues; tra le altre cose, *You're Gonna Need Me*, l'ottima cover di (*I Want To Do*) *Everything For You* di Joe Tex (l'abbiamo ascoltata di recente nella veste offerta da Roxanne Potvin), il lento *Love Me* e la rilettura di *Your Love Is Important To Me* di Betty Everett. Tra inediti e non, il compact numero due è quasi per intero di patrocinio dell'allora secondo lavoro di Andrew, il citato *On The Case*; della partita, alla chitarra ritmica, **Jimmy Johnson**.

Canzoni come *This Time You Gonna Pay*, *Right Now*, *I'm So Tired*, la mai pubblicata *You Were Meant For Me* (già nelle mani di Sam Cooke), dimostrano come l'artista fosse giunto a completa maturità. Era il secondo album; sarebbe stato l'ultimo, pochi mesi dopo "Big" Brown sarebbe passato a miglior vita.

Caldamente raccomandato

Roberto Giuli

Keb'Mo, Guy Davies. Il disco è stato registrato nelle otto stanze della casa di un amico, situata tra le colline della Styria, al fine di ottenere sonorità le più naturali possibili, così per dieci giorni questo angolo di Austria è diventato il Mississippi.

La formazione base è praticamente la stessa di *Bridges*, compreso il trio dello Zimbabwe, gli **Isigizi** (splendidi nei cori) e le canzoni sono tutte originali scritte da Theessink, con la sola eccezione di *Run On For Long Time* che è un traditional già interpretato dai **Blind Boys Of Alabama** e qui arrangiato in una versione meno potente ma non per questo meno convincente.

I testi delle canzoni tradiscono l'amore e l'identificazione del nostro con la "nazione del blues",

infatti, il country-african blues *Katrina* (omaggio ai poveri travolti dall'uragano), il gospel *God created The World* (sulla lezione dell'11 settembre) con una grande national steel guitar di Hans, sono brani impegnati e sentiti come se quei temi siano stati vissuti da tutti i cittadini del mondo.

Il disco nella sua interezza viaggia musicalmente a livelli altissimi, come non citare la perla del lotto, la successiva *Thula Mama*, un brano evocativo e carico di drammatica dolcezza che pare uscito da Graceland di Paul Simon, oppure la svelta *Cry Cry Cry* chitarra, voce, cori, hammond e claps hands tutto al posto giusto per un brano semplice ma che non ti permette di stare fermo.

Per avere un'idea delle grandi doti vocali (ma che voce ha que-

st'uomo!) e compositive di Theessink ascoltate *Let Go*, è da manuale; che dire delle Cooderiane *Old Man Trouble* e della successiva *Leaving At Daybreak* (splendide le linee di piano di Guggenbichler) potrebbero chiudere il discorso e far entrare *Slow Train* dritto tra i dischi da puntarsi per il poll di fine anno.

Ma attenzione altre frecce ha nell'arco, vanno scoperte e gustate perché contribuiscono a suggellare un lavoro semplicemente perfetto al quale è doveroso tributare un plauso incondizionato a testimonianza che il genere ha un altro nome su cui contare contro l'estinzione della specie, vale a dire quella dei musicisti veri, per i quali la musica è globalizzata da prima dell'economia.

Gianni Zuretti

